

2

“Crediamo che gli ammortizzatori sociali che abbiamo introdotto, a cominciare dal fondo di gestione degli esuberi, e le nuove regole, ci consentano di affrontare questa stagione con una certa serenità”

“Fin dal primo momento, nel nostro settore, il sindacato ha capito che non poteva opporsi al cambiamento ed ha scelto di affrontarlo candidandosi a governarlo. Le banche invece...”

SEGUE DALLA PRIMA

## Sviluppo Italia

Ma quando si parlava di dare vita ad una struttura leggera, nessuno immaginava una struttura «evanescente». Sviluppo Italia avrebbe dovuto avere compiti limitati - com'era giusto che fosse - ma precisi, ben iscritti in un quadro strategico, con mezzi adeguati a svolgerli.

Ad un anno di distanza dalla sua costituzione, i risultati raggiunti da Sviluppo Italia dimostrano che nessuna agenzia, per quanto diretta da uomini non compromessi con le vecchie politiche di intervento nel sud, può funzionare se non ha compiti precisi. Quali? Io penso in particolare a due funzioni, che oggi non vengono assolte da nessuna delle società che si occupano a vario titolo del sud e che invece è necessario attivare: 1) compiti di marketing territoriale, come avviene in altre parti d'Europa (penso alla Datar francese, o all'Ida irlandese) che faccia conoscere il mezzogiorno e le sue opportunità, a cominciare dalle tante forme di incentivazione esistenti per chi vuole avviare un'impresa in questa parte del territorio; 2) messa in rete dallo sviluppo locale, configurandosi come agenzia che dialoga con i soggetti locali, li supporta, ne rende più forti le ancora gracili gambe. L'esistenza di strutture di questo tipo ha consentito ad altri paesi europei di attrarre investimenti molto più che nell'Italia meridionale. D'altra parte, non ha senso dire che lo sviluppo locale è debole se poi non lo si sostiene.

Se è lo sviluppo locale la strategia che il Governo intende perseguire, come è stato affermato più volte, allora di questa strategia Sviluppo Italia deve diventare il braccio operativo, a cui affidare compiti di attrazione di investimenti, di accompagnamento degli imprenditori dalla fase di accesso ai finanziamenti fino a quella di completamento degli interventi. Bisogna affidare a Sviluppo Italia gli strumenti per poter operare in questa direzione, cominciando dai contratti di programma, cioè quegli strumenti di finanziamento che hanno consentito la realizzazione, tra le altre cose, della Fiat di Meli.

Definendo con precisione questi compiti, si eviterebbe anche il rischio di una sovrapposizione con il Dipartimento dello sviluppo che, proprio perché non può configurarsi come un braccio operativo, ha oggi dei compiti che definirei impropri, come l'istruttoria sui Patti Territoriali, che invece dovrebbero - proprio in quanto strumenti operativi dello sviluppo, locale - essere coordinati e istruiti dalla stessa Sviluppo Italia.

Il Governo ha più volte affermato che il mezzogiorno, nei prossimi anni, deve crescere ad una velocità doppia di quella europea. Se si vuole essere coerenti con questa affermazione, il mezzogiorno non può essere solo l'area in cui si sperimentano delle misure da estendere poi a tutto il Paese, ma il territorio a cui sono indirizzate in modo esclusivo le politiche atte a favorire investimenti e nuova occupazione. La missione di Sviluppo Italia deve allora essere strettamente vincolata al mezzogiorno, evitando, come è invece accaduto per esempio con Itainvest, che si agisca al di fuori del mezzogiorno o addirittura al di fuori delle aree depresse.

Isaia Sales

il punto

INFO

Il nostro sondaggio via e-mail

La scorsa settimana la copertina di LA-VORO.IT era dedicata ad un sondaggio effettuato via e-mail tra le strutture territoriali della Fisac. Tra i dati salienti un giudizio positivo delle fusioni bancarie in corso (46,8% a favore e 26,6% contro), ed una secca bocciatura dell'operato del Governatore della Banca d'Italia con un 86,7% di pareri negativi, un 13,3% di neutri e nessun pronunciamento a favore. Quanto alle prospettive occupazionali l'80% del campione le definiva «negative». Da questa «inchiesta» prende spunto l'intervista al segretario generale dei bancari Cgil, Nicoletta Rocchi.

## L'intervista

# Rocchi

## «Ristrutturazioni bancarie, il nuovo contratto ci fa da scudo»

ANGELO FACCINETTO

Fusioni e ristrutturazioni. Meno aziende sul mercato (918, venti in meno del '98), 1032 in più rispetto all'anno prima). E problema esuberi all'ordine del giorno. Il sistema bancario italiano - circa 300mila addetti - si presenta all'appuntamento con il 2000 in piena evoluzione. Con molti problemi ancora da risolvere, soprattutto per poter competere coi colossi stranieri, ma anche, per quel che riguarda la tutela dei lavoratori, con qualche strumento in più. A cominciare dal nuovo contratto, ufficialmente firmato anche se ancora da stendere nel testo definitivo. E dai nuovi ammortizzatori sociali. Di prospettive e problemi del settore parliamo con Nicoletta Rocchi, segretario generale della Fisac, il sindacato dei bancari Cgil.

In un'indagine promossa da *Lavoro.it* - pubblicata sul numero della scorsa settimana - la maggioranza dei sindacalisti della Fisac-Cgil interpellati si è espressa positivamente sulle aggregazioni in corso. Ma ha espresso anche una serie di critiche e di preoccupazioni, specie per quelle che saranno le ripercussioni dei processi in corso sul piano dell'occupazione. E anche il suo giudizio?

«Affrontare il problema delle dimensioni delle nostre aziende di credito era una precondizione perché il sistema bancario italiano potesse attrezzarsi per fronteggiare la concorrenza straniera e, nel contempo, continuare a svolgere il proprio ruolo propulsore nell'economia del Paese. Non dimentichiamo che l'attività di intermediazione tradizionale si è, di fatto, in questi anni, ampiamente ridotta. Le banche devono prepararsi per organizzare in maniera diversa la raccolta e la gestione del risparmio. Sciogliere questo nodo, affrontare il dato dimensionale, dunque, era fondamentale. Anche perché per recuperare efficienza ed acquisire una dimensione continentale, condizioni indispensabili per competere con i grandi colossi del credito, sono necessari costosissimi investimenti tecnologici. Il nostro primo gruppo nazionale - il gruppo Intesa-Comit - resta, non va dimenticato, sempre molto più piccolo dei grandi gruppi

bancari tedeschi, francesi o inglesi».

Per quanti colossi, secondo lei, c'è spazio in Italia?

«Ritengo che in Italia ci sia spazio per tre o quattro poli nazionali con queste caratteristiche. Ma accanto a questi penso che ci sia anche spazio per una dimensione che potremmo definire di nicchia, in grado di operare in ambito regionale. Una dimensione che noi, come sindacato, abbiamo sempre ritenuto necessaria perché aderente alla particolare struttura produttiva del Paese, articolata su piccole e piccolissime imprese che, spesso, appartengono ancora alla prima generazione e devono articolare il proprio sviluppo».

Quello della dimensione, e quindi della fusione, però non è l'unico problema. C'è un problema di arretratezza complessiva di fronte alla concorrenza straniera.

«Sì, certo, quello delle dimensioni non è il solo problema. Accanto all'aspetto dimensionale, come accennavo, c'è per le nostre banche l'esigenza di diventare più innovative. Per quel che riguarda i processi produttivi, ma anche per quel che attiene i prodotti proposti alla clientela. Per ora le nostre banche hanno fatto fronte alla disintermediazione con una forte espansione dei ricavi ottenuti dai servizi finanziari. Hanno molto sviluppato il risparmio gestito, hanno operato con successo sui mercati finanziari. Ma a questo non è corrisposto un miglioramento della qualità del fare banca. Tanto è vero che oggi, nel nostro Paese, tutte le attività finanziarie di alto contenuto professionale vengono sostenute da banche straniere. La stessa Banca d'Italia lo va denunciando già da un po' di tempo».

Conseguenze? «Questa ancora insufficiente qualità del servizio e del prodotto bancario italiano, secondo noi, influisce negativamente anche sul modo in cui si stanno operando le concentrazioni. Al riguardo, condivido l'analisi di Marcello Messori. In questi ultimi tempi si è creato un reticolato di intrecci proprietari delle aziende bancarie che determina una sorta di ripietificazione del sistema. Non a caso quando Unicredit e Imi San Paolo, la scorsa primavera, hanno tentato di rompere lo schema e di lanciare due Opa, su

Fusioni, grandi gruppi ed esuberi: parla la segretaria nazionale del sindacato dei bancari della Cgil

Comit e su Banca di Roma, si sono viste la strada sbarrata. Le regole del mercato, insomma, in questo sistema non hanno funzionato. Il Governatore della Banca d'Italia ha deciso che quel tipo di operazioni non andavano fatte».

Motivo?

«Può darsi che questo intervento abbia avuto una propria ratio interna. Questa ratio, però, noi non la conosciamo. E su queste scelte continuiamo a manifestare dubbi».

Intervento non può essere stato determinato dalla necessità di erigere una sorta di protezione del sistema bancario italiano, considerato ancora troppo fragile, di fronte al possibile assalto da parte di istituti stranieri?

«Può essere. Ma se è così, allora, bisogna privilegiare l'eccellenza, i nostri punti di forza. Invece non ci sembra che questo stia avvenendo. E intanto non si seguono le logiche del mercato. Per fare un esempio. La stessa scelta operata dal Tesoro, in sé legittima, di assegnare al Banco di Sicilia alla Banca di Roma, non si capisce su quale tipo di logica sia stata basata. Insomma, non esiste mercato, non esiste piano regolatore. Esiste, invece, un centro regolatore che decide tutto, fa le scelte e non è tenuto a spiegarle».

Parliamo di lavoro. Quali problemi hanno determinato, determinato e determineranno questi processi sul piano dell'occupazione?

«Con quest'ultima stagione contrattuale, molto innovativa, anzi addirittura anomala rispetto al passato, il sindacato ha accettato la logica del governo del cambiamento. Il patto sociale che abbiamo concordato per il risanamento ed il rilancio del settore è stato basato sulla creazione di un ammortizzatore sociale di cui in precedenza i bancari erano privi, e su una radicale innovazione del contratto nazionale. Ora, i processi di ristrutturazione e di riorganizzazione da costo, che hanno determinato esuberi di forza lavoro, sono già stati affrontati, attraverso l'applicazione dei contratti di solidarietà e la riduzione di personale. E senza che comunque nessuno restasse per strada».

Adesso cosa resta da fare?

«Speriamo anzitutto che nel nostro futuro non

ci sia più la prospettiva di dover gestire crisi bancarie come quelle che abbiamo dovuto affrontare in questi ultimi anni negli istituti di credito del Centro-Sud, Banca di Roma e Bnl comprese. Certamente però ci troveremo davanti a pesanti progetti di riorganizzazione e ristrutturazione volti alla realizzazione di quegli adeguati gradi di efficienza di cui si parlava prima. In altri termini, adesso dovremo gestire le fusioni, di cui il modello federativo scelto dalle nostre banche costituisce il primo passo. Questo modello federativo determina la messa in comune, all'interno del gruppo, di tutta una serie di attività che prima ciascuna azienda gestiva in proprio. E ciò innesca processi di riorganizzazione molto intensi. Processi che stiamo già cominciando ad affrontare».

Con che prospettive?

«Crediamo che gli ammortizzatori sociali che abbiamo introdotto, a cominciare dal fondo per la gestione degli esuberi, e le regole previste dal nuovo contratto di lavoro ci possano consentire di affrontare questa nuova stagione di riorganizzazioni con una certa serenità. Lo ripeto. Fin dal primo momento, nel nostro settore, il sindacato ha capito che non poteva opporsi al cambiamento ed ha scelto di affrontarlo candidandosi a governarlo. Il nostro dubbio, piuttosto, è che questo riassetto che interessa le proprietà delle banche, non stia cambiando in profondità la loro qualità. A cominciare da quella del loro management».

Torniamo al contratto. Lei ne ha a più riprese sottolineato le qualità innovative. Non teme resistenze, difficoltà di applicazione? Spesso accade davanti alle vere innovazioni...

«In realtà le avvisaglie non sono delle più positive. Le prospettive non sono brillantissime. Il rischio è che noi, cioè il sindacato, e l'Abi, con questo contratto non più rigido, si sia fatto un discorso un po' illuminista. E che questo discorso sia visto dalle singole aziende con una certa ostilità. Abbiamo, in altri termini, l'impressione che la nuova ratio che sorregge tutto l'impianto contrattuale non sia per niente penetrata nella politica di gestione del personale che quotidianamente le aziende di credito mettono in atto».

Riorganizzazioni e ristrutturazioni a parte, ci sono scadenze istituzionali ravvicinate già in calendario?

«Sì, sia a livello nazionale che a livello aziendale abbiamo in calendario una serie di appuntamenti significativi. Intanto, a livello aziendale, dovrà prendere il via il confronto sulla gestione degli orari e sugli inquadramenti. Particolarmente complessa si presenta al riguardo la sistemazione, azienda per azienda, dell'area dei quadri direttivi. Un'area professionale nuova, frutto appunto di questo contratto, che interessa quadri e funzionari e che richiederà un gigantesco lavoro di *job evaluation*».

Non si parlerà di salario?

«Certo. Accanto a questi adempimenti, legati all'attuazione di decisioni assuntive in sede nazionale, si aprirà anche la stagione della contrattazione di secondo livello. È sarà particolarmente importante proprio per questo motivo. Teniamo presente che, per quel che riguarda il primo biennio, con il contratto nazionale non si è portata a casa una lira di incremento salariale. I primi aumenti sono partiti soltanto da ottobre. L'obiettivo più significativo che ci poniamo con la contrattazione integrativa sarà dunque quello di costruire, sulla base di indicatori certi della produttività e della redditività, l'incremento del salario aziendale. Infine, tra gli impegni prossimi, va ricordata la stesura definitiva del contratto di lavoro che, come è noto, è stato da poco ufficialmente sottoscritto».

## I REFERENDUM DEI RADICALI

## Lavoro a domicilio, abrogare è come riscrivere la legge

PIERGIOVANNI ALLEVA \*

Il quesito referendario sul lavoro a domicilio ha una prima caratteristica in comune con altri referendum promossi dai radicali, come quelli sul contratto di lavoro a termine e sul part-time, ed essa consiste nella separazione tra l'istituto e la sua regolamentazione, tra la testa, per così dire, e il corpo, con la conseguenza che in caso di successo delle procedure referendarie non si avrebbe l'abrogazione parziale o totale di una legge, ma un'altra legge costituita dall'istituto in questione (lavoro a domicilio, tempo determinato ecc.) e da una sua regolamentazione dedotta dalle regole generali, ma diversa dalle regole speciali che il legislatore ha, a suo tempo, voluto per quegli stessi istituti.

Si tratta a ben vedere, allora, di quesiti referendari, non già abrogativi, ma manipolativi, che hanno lo scopo di introdurre una regolamentazione qualitativamente diversa da quella voluta a suo tempo dal legislatore, con un effetto del tutto analogo a quello di un ipotetico referendum propositivo, inesistente, però, nella nostra Costituzione. Vogliamo dire, ad esempio, che il legislatore italiano con la legge 230/1962 non ha introdotto il contratto di lavoro a termine, salvo poi dettare anche alcuni limiti di suo utilizzo, ma ha voluto stabilire direttamente in quali casi si possa stipulare un contratto di lavoro a termine. Pertanto, è davvero manipolativo della volontà del legislatore e dell'ordinamento, il quesito referendario radicale, che di tutta la legge 230/1962 lascia sussistere la possibilità di apporre un termine al contratto di lavoro, abolendo ogni altra regola o limite. O, se si vuole, è surrettiziamente propositivo, perché non è mai esistita una volontà del legislatore di consentire contratti a termine

assolutamente liberi e indipendenti da circostanze e ipotesi giustificative. Orbene la limitazione dell'istituto del referendum ad solo caso del referendum abrogativo, significa che il legislatore costituzionale ha voluto riservare agli eletti del popolo, ma non al popolo direttamente, l'attività normativa e la regolamentazione, per quel che qui ci interessa, delle materie economico-sociali. L'effetto di liberalizzazione di certi istituti che i quesiti referendari si propongono deborda dal concetto di referendum abrogativo, perché ciò che si persegue è qualcosa di completamente nuovo, vale a dire l'illimitata facoltà di apporre un termine al contratto di lavoro. Non si comprende allora per quale motivo dovrebbero essere inammissibili referendum che, attraverso un'artificiosa selezione delle parole ed espressioni usate in un testo di legge e proposte per l'abrogazione, cam-

bierrebbero il significato di quel testo, mentre non lo sarebbe un quesito che compie la medesima operazione su scala più grande.

Queste considerazioni generali valgono anche per il quesito referendario sul lavoro a domicilio, con l'aggiunta che in questo caso l'operazione di reseczione tra l'istituto o fattispecie fondamentale e la sua specifica regolamentazione positiva, travolge non soltanto limiti e garanzie poste a tutela del lavoratore, ma anche regole semplicemente funzionali all'esecuzione del contratto, e in sostanza indispensabili anche a tutela degli interessi del datore di lavoro. Si consideri che il quesito non tocca affatto l'art. 1 della legge 877/1973, che ci dà la definizione del lavoro a domicilio e fornisce una specifica e assai importante nozione di subordinazione. Elimina, però, in un malinteso intento di liberalizzazione, tutto il corpo

della regolamentazione successiva, senza il quale l'istituto non è in grado di funzionare completamente, neanche facendo ricorso alle regole di diritto comune. Così, ad es., viene eliminata la previsione per cui il lavoro a domicilio deve essere retribuito a cottimo pieno (art. 8); ma, ci chiediamo, come dovrebbe essere allora pagato, una volta che l'art. 8 fosse stato abrogato in via referendaria? Pagare "a tempo" il lavoratore a domicilio, cioè per le ore lavorate, non ha senso, visto che, appunto, il suo impiego orario, non può essere controllato nel suo domicilio. Così, ancora, l'abolizione dell'art. 10 della legge, che precede tutta la documentazione probatoria, riguardante lo svolgimento del rapporto (materiali affidati, modelli da realizzare, tempi di realizzazione, anticipazioni retributive ecc.), aprirebbe un vuoto regolativo tale da rendere il rapporto inge-

stibile. Per non parlare ancora dell'abrogazione del III comma dell'art. 2, che riaprirebbe la strada a quella particolare forma di caporalato, che, nella specifica esperienza del lavoro a domicilio, è stata rappresentata dalla intermediazione parasalararia dei c.d. "gruppi" e cioè di soggetti che accettano lavoro a domicilio, ma subappaltandolo a loro volta ad altri lavoratori che effettivamente lo eseguono.

Emerge sempre più chiara la caratteristica propagandistica - ideologica dell'iniziativa referendaria, che nel suo disprezzo per le concrete conseguenze sui singoli istituti dei referendum proposti, evidenzia come altri siano i fini, quelli, ci sembrano, di una mera contrapposizione tra liberalismo senza limiti e senza scrupoli e legislazione sociale di stampo solidaristico. (8 continua).

\*Consulta giuridica del lavoro

